

Spiritualità come fedeltà alla vita

Una lettera appassionata

Correva l'anno 50 d.C.

L'apostolo Paolo scriveva queste pagine, la Prima Lettera ai Tessalonicesi, la prima delle sue lettere. Il tono dominante è quello della gioia, dopo molte preoccupazioni: la lontananza, il distacco imprevisto e brusco avevano suscitato, nel cuore di Paolo, apprensioni e interrogativi sulla situazione dei credenti di Tessalonica.

Timoteo, l'amico inviato nella città greca, tornava con notizie rassicuranti e l'apostolo esprime tutta la sua soddisfazione.

Con queste parole, con gli stessi sentimenti ci ritroviamo qui dopo un triennio e "ringraziamo sempre Dio per tutti voi e vi ricordiamo nelle nostre preghiere. Quando siamo di fronte a Dio, nostro Padre, pensiamo continuamente alla vostra fede molto attiva, al vostro amore molto impegnato, alla vostra speranza fermamente rivolta verso Gesù Cristo, nostro Signore" (1 Ts 1,2-3).

Tra le alterne vicende personali, gli slanci e le cadute di ciascuno, vi diciamo, con tutti gli assistenti diocesani e parrocchiali che "per questo ringrazio Dio continuamente: perché, quando noi vi abbiamo annunziato la parola di Dio, voi l'avete accolta e non l'avete considerata come semplice parola umana, ma proprio come parola di Dio. Essa è veramente tale, e agisce in voi che credete!" (1 Ts 2,13).

Siamo Chiesa, popolo di Dio, che cammina insieme, laici e presbiteri, nella storia; insieme chiamati, insieme mandati; "così, fratelli, con la vostra fede, mi avete consolato" (1 Ts 3,7). Vi auguriamo, innanzitutto, a nome di tutti i vostri assistenti parrocchiali che abbiamo incontrato in questi mesi che "il Signore faccia crescere tutti voi con abbondanza, nell'amore tra di voi e nell'amore verso tutti" (1 Ts 3,12).

Vi affidiamo queste riflessioni perché possano aiutarci a crescere insieme. L'apostolo Paolo, infatti, dopo le notizie positive ricevute non si accontentava, ma invitava "nel nome del Signore Gesù, io vi prego e vi supplico di migliorare ancora" (1 Ts 4,1).

Si possono pensare o inventare tante cose, ma prima di tutto "abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero" (EG 71).

Come associazione sappiamo che "nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si proietta nella città. Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative" (EG 73).

In antichità, alla fine del cammino catecumenale, si svolgeva un rito significativo: la *traditio-redditio*. Il battezzato riceveva dalla comunità la consegna della fede ed era chiamato,

contestualmente, a riconsegnarla alla comunità stessa. Questa restituzione consisteva nella persona, nella vita stessa del battezzato che rendeva alla sua Chiesa una fede cercata, vissuta, incarnata: la sua vita, segno della creatività e della vitalità dello Spirito.

Questa immagine esprime il senso profondo del compito proprio, della vocazione alla laicità di ciascun battezzato, di ciascun aderente all'Azione Cattolica.

Come interpretare oggi la *redditio*?

“Ogni epoca deve reinventare da sé il progetto della spiritualità” dice Sontag. Non si tratta di scoprire dal nulla, ma di rileggere, di azzardare una nuova sintesi, di proporre, a partire dall'atto del credere ma anche dall'atto del vivere, una nuova grammatica della saggezza.

La mappa di riferimento, naturalmente, brilla nelle parole e nella prassi di Gesù.

Gesù costruisce, libera e dispiega la vita spirituale delle persone che incontra chiamandole alla fedeltà alla vita.

Gesù non sostituisce la vita delle persone, non indica un “altrove” rispetto al “dove” in cui sono, non esige un altrove. Sul Tabor, di fronte alla richiesta dei discepoli di costruire tre tende, Gesù invita a ritornare a valle; dopo la risurrezione il luogo di incontro torna ad essere la Galilea. I discepoli non ricevono una consegna, una collocazione diversa rispetto a quella dalla quale provenivano, ma si considerano riconsegnati a ciò da cui erano venuti.

Quello che Gesù fa, e questo è un cambiamento interessante, è di leggere la vita concreta, quotidiana, con un alfabeto diverso, con una profondità e una ulteriorità insospettate. Gesù introduce sempre una visuale diversa: nella relazione guarigione-salvezza, nel vedere la sete della samaritana, nel concepire e praticare il culto del sabato, nel guardare al lavoro e al mestiere.

La vicenda della persona non viene esteriormente cambiata, ma viene decifrata con un altro codice, con il codice del Regno di Dio: Gesù aiuta i figli del Regno a guardare alla propria vita, a capirla con gli occhi e le promesse di Dio, ad essere beati. È come se la persona si vedesse fiorire tra le mani una ricchezza e una bellezza insospettata, come se ci fosse una risonanza e una dilatazione impensabile.

Naturalmente questo assumere la vita, questo leggerla con il codice del Regno può trasformare alcuni aspetti di essa. “Ecco, Signore, io do la metà di quello che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto” dice Zaccheo. È trasformata la persona che aveva vissuto quei comportamenti tanto che essa non li sente più suoi, come sua vita, anzi li avverte come la negazione della vita.

L'evento nel quale si incontrano la chiamata di Cristo e la risposta dell'uomo che trasforma la vita è la conversione, il ricominciare a vivere, il tornare a casa come quel figlio più giovane. Questo continuo ricominciare (cos'altro è lo svegliarsi ogni mattino, affrontare una giornata, rialzarsi dopo una caduta, costruire una famiglia) consta di due momenti: l'incontro con Gesù, una consegna e un affidamento ad un Altro e il processo che da questo incontro scaturisce, accompagna, fermenta e trasforma.

Questa trasformazione della persona, dice san Paolo nella lettera ai Romani, è opera dello Spirito sia nel suo atto iniziale come nella sua progressione. Vivificandoci, lo Spirito accende l'identità di figli, accende la relazione di fratelli. Questa trasformazione comporta il vivere e

capire l'esistenza con l'alfabeto dell'amore, anche nella valle oscura della sofferenza e i tratti aridi della fatica.

Siamo chiamati a sentirci e scoprirci amati in ciò che viviamo quotidianamente: un quotidiano che sembra non avere messaggio. Animati da questo Spirito troviamo la liberazione dalla banalità, la liberazione dall'insignificanza, ma anche la liberazione dall'insensatezza e dall'assurdità che spesso generano disperazione.

La vita spirituale, in questo senso, è un avanzamento del livello umano della vita, del suo significato e del suo valore perché genera speranza, genera coraggio. La vita secondo lo Spirito implica assumere i gesti, le scelte, le relazioni quotidiane della nostra esistenza come sillabe della risposta all'amore di Dio, al dono che riceviamo. Comprendiamo, come dice il Progetto Formativo, che la vera grandezza non è data dalla risonanza di ciò che facciamo, ma dall'intensità di amore con cui la compiamo. Questo è l'alfabeto del Regno, la dimensione nazaretana della vita spirituale, il "culto spirituale" come dice san Paolo.

C'è un secondo aspetto da rimarcare: la vita spirituale non è mai, per Gesù, un'avventura solitaria, lo sforzo titanico della volontà del singolo, ma è sempre legata ad un pane da spezzare, ad una parola da condividere, ad uno sguardo da incrociare. Si tratta della dimensione ecclesiale, che, tradotta per noi, è la dimensione associativa.

La presenza e l'azione dello Spirito si riconoscono perché creano incontro, allargano, portano relazione e dialogo. È lo spazio della comunione che si fa nella storia. Lo Spirito non difende cittadelle, smentisce ogni chiusura, ogni difesa ad oltranza: ha spalancato le porte di tutti i cenacoli e ha gettato in piazza, ha fatto saltare le porte sbarrate.

La vita spirituale è ecclesiale, per sua natura è relazionale. Non si cresce nell'amore di Dio evitando le fatiche delle relazioni umane. La Chiesa non è soltanto cornice, non è soltanto contesto della vicenda spirituale dei singoli; essa è la possibilità stessa della vita spirituale perché custodisce la memoria di Gesù. La Chiesa è il popolo che, gratuitamente, ha ricevuto e si lascia interpellare sempre da questa memoria, accetta di non "mai più vivere senza" il suo Signore. La Chiesa è quel pezzo di umanità che, nella storia, si lascia investire dalla prospettiva di Dio e la cerca continuamente ricominciando un futuro.

Il "dove" della vita spirituale è lì, nella Chiesa; l'impegno parrocchiale (non solo il servizio pastorale) è luogo di crescita della vita spirituale. Spesso bisogna mettere in conto l'esperienza dell'amarazza. A volte la Chiesa, oltre ad essere una-santa-cattolica-apostolica, è anche deludente. Quante volte nei Vangeli si racconta del dubbio dei discepoli, persino alla fine, nel capitolo 28 di Matteo. Nelle nostre parrocchie ci possono essere tante amarazza che vengono dalla stagione che viviamo, dalle chiese concrete che abitiamo. Queste delusioni sono per la guarigione e non per la malattia, sono per la purificazione, sono per un maggior servizio e amore.

Il primato della vita...

La vita così come è, per ciascuno di noi, è un luogo teologico: è un luogo abitato da Dio, tenda dell'alleanza e dell'incontro: la tenda di Dio è la tenda del quotidiano. Certo, a volte, è luogo di tradimento, luogo di abbandono, ma non abbiamo altro luogo. Vivere la vita con un respiro grande, con un respiro profondo.

Nella Bibbia non troviamo dissociazioni tra corpo e anima, tra pratica religiosa e vita comune, interiorità ed esteriorità: al centro c'è la vita, "Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi" (Lc 20,38). Con la creazione si è stabilita un'affascinante e indissolubile alleanza: quella che

unisce spiritualità divina e vitalità terrena. Parafrasando Nietzsche potremmo dire che “c'è più spiritualità nel nostro corpo che non nella nostra migliore teologia”.

In noi abita e ci definisce “l'alito di vita”, lo Spirito per cui siamo donne e uomini che scoprono di essere chiamati ad appropriarsi creativamente, con tutti i loro sensi, allo smisurato prodigio della vita. La vita è un immenso laboratorio per l'attenzione, la sensibilità, lo stupore e ci permette di riconoscere, per precario e rarefatto che sia, il riverbero della presenza dei passi di Dio. Il corpo che noi siamo è una grammatica di Dio.

Meravigliosa è l'immagine del salmo: “Il mio corpo per te non aveva segreti quando tu mi formavi di nascosto e mi ricamavi nel seno della terra. Non ero ancora nato e già mi vedevi. Nel tuo libro erano scritti i miei giorni, fissati ancor prima di esistere”. (Sal 139, 15-16). Il salmo ci mostra che il nostro corpo è, a sua volta, la lingua materna di Dio.

Cogliere il respiro della storia e l'orma di Dio, rintracciarne i segni nei frammenti sbriciolati che viviamo significa cogliere la dimensione spirituale dell'esistenza. La nostra vita, normalmente, è fatta di piccole cose, ma non dobbiamo diventare “piccoli” noi: dobbiamo allargare la vita laddove si restringe, dare spessore dove si assottiglia, riversare luce e splendore dove ingrigisce, ricondurre all'unità dove rischia di disperdersi.

Insomma la quotidianità, come fedeltà a Dio e al mondo, significa la capacità di vivere il frammento con il respiro dell'intero, del “mistero”. Se ci imprigioniamo nel frammento cadiamo nell'idolatria, se ci disperdiamo nell'intero ci disincarniamo. Questa duplice fedeltà, oggi più che mai, ci viene data in maniera scomposta, per cui serve la creatività di ognuno per ricomporre in una sintesi attendibile, occorre portare la tensione e la provvisorietà.

Proprio perché la vita spirituale è vita ha i suoi atti generativi: il battesimo in primo luogo, ma anche l'eucaristia e tutti i sacramenti, le esperienze forti di preghiera. Proprio perché la vita spirituale è vita ha una crescita, una progressività, una stagionalità; ha bisogno, quindi, di criteri pedagogici, di una Regola, del principio della provvisorietà, della parzialità, della misericordia e della pazienza. Proprio perché la vita spirituale è vita ha una specificità che è data dallo stato di vita in cui ciascuno si trova. Proprio perché la vita spirituale è vita ha dei blocchi, delle difficoltà, delle lotte; ha una dimensione drammatica da assumere.

...La mistica dell'istante

Vi proponiamo, allora, una prospettiva, un punto di osservazione che si può chiamare “la mistica dell'istante”.

Dio ci attende in ogni cosa che incontriamo. Non si tratta di ritirarsi nella sfera intima, dimenticando tutto il resto. La sfida è rimanere in sé e sperimentare con tutti i sensi la realtà delle persone e delle cose che ci sfiorano. La sfida è gettarsi fra le braccia della vita e ascoltarvi battere il cuore di Dio.

Etty Hillesum, nel suo diario scritto in campo di concentramento, confessava: “Conosco il grande dolore umano che si accumula. Eppure, in un momento di abbandono, io mi ritrovo sul petto nudo della vita, e le sue braccia mi circondano così dolci e protettive, e il battito del suo cuore non so ancora descriverlo: così lento e regolare e così dolce, quasi smorzato, ma così fedele, come se non dovesse arrestarsi mai...”.

Dobbiamo lottare, combattere contro la deriva dell'idolatria, lo sconforto dell'incredulità. Se la prima ci esercitiamo da sempre a smascherarla, la seconda si traveste da stanchezza, atrofia, routine e eccesso.

Stiamo vivendo un tempo in cui tante malattie si manifestano come modalità vulnerabili dell'esistenza, incapacità di integrare e alimentare il vissuto. L'eccesso a cui siamo esposti spinge verso un affaticamento dal quale sembra più impossibile uscire. Lo spiegava Pessoa: "Sono stanco, è evidente, perché ad un certo momento bisogna essere stanchi. Di cosa sono stanco, non lo so. Saperlo non mi servirebbe a niente, visto che la stanchezza resta comunque".

Accende lumen sensibus recita un'antica preghiera, perché i nostri sensi ci aprono alla presenza di Dio nell'istante del mondo. "Non so sentire, non so essere umano" scriveva ancora Pessoa "ho sentito troppo per poter sentire ancora"! In effetti, l'eccesso di stimoli sensoriali, la sovraesposizione in cui siamo immersi non amplia la nostra capacità di sentire, ma la contamina portandola all'atrofia.

Allo stesso modo le abitudini hanno indubbiamente effetti benefici, ci permettono di abitare con sicurezza il tempo, ma in esse si può nascondere il pericolo di assopire i sensi, trasfigurando ogni sorpresa nella ripetizione monotona. Ci può succedere quello che il salmo 115 dice degli idoli: "Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano, hanno mani e non palpano". La grande sfida è ritornare, giorno dopo giorno, a guardare ogni cosa come se fosse la prima volta, meravigliandosi per la sorpresa quotidiana, recuperare la sensibilità nei confronti della vita e della sua sconcertante semplicità.

Se poi sfioriamo la qualità della comunicazione ci accorgiamo che gli strumenti che vanno per la maggiore interagiscono solo con i sensi della distanza: la vista e l'udito. Stiamo smarrendo i sensi della prossimità, con la conseguenza di trasformarci in analfabeti emozionali.

La mistica dell'istante ci chiede di prendere sul serio la nostra umanità, in quanto narrativa di un Dio che "vive in questo mondo". Dobbiamo guardare alla spiritualità come ad un'arte integrale dell'essere, perché spesso ci scopriamo analfabeti rispetto alle espressioni fondamentali della vita, nodi irrisolti, macigni ingombranti.

Bonhoeffer ha scritto: "Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo, fare qualcosa di se stessi (un peccatore, un penitente o un santo) in base ad una certa metodica, ma significa essere uomini. Cristo crea in noi non un tipo di uomo, ma un uomo".

Quello che manca oggi non sono maestri di vita interiore, ma semplicemente maestri di vita, di una vita totale, di un'esistenza degna di essere vissuta. Mancano cartografi e testimoni del cuore umano, dei suoi infiniti e impervi cammini, così come del nostro quotidiano, dove ogni cosa è, e non è, straordinariamente semplice. Ci serve una nuova grammatica che sappia conciliare nel concreto gli elementi che la nostra cultura ritiene inconciliabili: ragione e sensibilità, efficienza e affetti, individualità e impegno sociale, amministrazione e compassione, spiritualità e sensi, eternità e istante.

Diceva De Certeau: ***"È mistico colui o colei che non può smettere di camminare"***. In questa espressione riconosciamo che nessuno è escluso perché la mistica è "l'esperienza integrale della vita"; il mistico è colui che viaggia sulla banda larga della realtà, coinvolto e attento al dolore del mondo. Il mistico è colui che scopre di non poter smettere di camminare; sicuro di ciò che gli manca, capisce che ogni luogo in cui passa è sempre provvisorio, che la ricerca va avanti, che ci deve essere dell'altro. E quella specie di eccesso che è il desiderio lo porta ad eccedere, ad attraversare i luoghi e a perderli. "Il mistico non abita da nessuna parte, è abitato" (De Certeau). Il mistico si lega, come Ulisse, all'albero maestro di una speranza, che non appartiene al futuro, ma all'invisibile, a ciò che ancora non è visibile.

“Benedetti siano gli istanti, e i millimetri, e le ombre delle piccole cose” (Pessoa): lo spazio dell’incontro tra storia divina e quella umana è l’istante. La stessa parola “istante” ci informa dell’imminente, di ciò che si avvicina, nel prevedibile e nell’imprevedibile. Bisogna pensarlo simbolicamente come un sacramento.

“Chi non è capace di sedersi sulla soglia dell’istante non conoscerà mai la pace” (Simone Weil). L’unico contatto fra le infinite possibilità dell’amore divino e l’esperienza mutevole e progressiva dell’umano è l’istante. È il fango in cui la vita si modella e si scopre. È il fragile ponte di corda che unisce il tempo e la promessa.

“La mia vita è solo un attimo, un’ora di passaggio. La mia vita è solo un giorno che svanisce e sfugge. Oh mio Dio, tu sai che per amarti sulla terra non ho che l’oggi”. (S. Teresa di Lisieux).